

# Da « *Los años y las sombras* »

(Premio « *Ausias March* » 1965)

## C A D E

Cade una parola. Viene  
da rumorosi cieli, discende, musicale,  
e si pronuncia chiaramente.  
Cade una parola, un vento successivo,  
un'invisibile polvere di memoria;  
piove un'acqua che già fu,  
da altra nube, pianto; giunge  
un tempo irripetibile, non cenere  
non pauroso segno, ma materia  
di luce, ben plasmata.  
Cade un uccello sulla povera  
terra del cuore; arriva ferito,  
molto ferito a metà della tenerezza,  
con il sangue nel becco e il passato sulle ali.  
Domani gli fa posto un vuoto dolce  
per la sua piuma sorpresa  
e, uccello o parola, lievemente  
alza il volo.  
Ascolta  
il nuovo trillo, il rinnovato canto  
impossessandoti di ciò che un giorno  
fu interamente suo; fu la sua stessa  
vita. Guardalo, ora, al risveglio,  
al ritorno all'amore, trasformando puro  
il tuo fango di vivere, trasformando allegra  
la tua condizione certissima di uomo.

## LO SPECCHIO

Avvicinati allo specchio. Metti  
la tua solitaria mano sulla spalla e domandagli.  
Entra nella dimora familiare con passo  
deciso e avvicinati al suo gelo,  
alla sua parete di vetro,  
alla sua semi-finestra verso altro mondo.  
Vedrai, meglio, udrai una voce confusa  
con mille voci sotto il suo suono  
che ti parla. Mille voci  
che qualcuno, un giorno, nel suo cristallo avrà lasciato  
cadere, inabissarsi poi senza un gesto,  
senza quel circolo felice che accoglie  
ogni ramo che cade, ogni pietra  
che cerca il profondo cuore dell'acqua.

Specchiati. Udrai, meglio, vedrai  
come solcano il suo magico paesaggio,  
migliaia di ombre che qualcuno un giorno vi pose  
per un attimo, e ivi rimasero  
fatte carne di secoli, corpo di ore,  
anima di solitudini, per sempre.  
Confidati allo specchio. Quando nulla  
hai da dire, quando ti spingono  
le onde del silenzio e ti opprimono  
e non trovi carezza o lieve mano  
ove appoggiarti; vai  
fino alla dimora familiare e avvicinati,  
specchiati, confidati allo specchio.  
Può essere quello del grido verticale,  
che cosparge un misterioso fango  
o quello ovale che apre la sua pupilla  
come un grido implacabile nella penombra.

È uguale. Non vacillare. Va, allunga  
la tua mano solitaria e tanto vuota  
là ove respira la sua quiete  
e vedrai subito, nel riparla  
al suo posto accanto al costato,  
lo specchio di quel polline l'ha colmata  
di quel pulviscolo d'oro che  
gli anni e le ombre lasciano cadere.

## OGGI SEI VENUTO....

Oggi sei venuto a dividere  
la mia solitudine di stare con te.  
Tagliasti il pane, bevesti un sorso  
di vino nuovo, ti portasti  
fino alle labbra la mela  
e vi stampasti il tuo morso,  
la viva orna della tua sete.  
Poi presi per mano peregrinammo  
per i corridoi silenziosi,  
come due ombre o due fanciulli  
abbandonati entrambi,  
accecati di tanto sapere.  
Per te la casa si popolò  
di luci alte, di rumori  
disciolti, di aleggiare  
di rondinelle evocatrici  
di tanto tempo lacerato,  
di quel violino che in un giorno limpido  
ti fece piangere, mettere a punto  
l'ago fedele del cuore.  
Quando tutto sembrava  
così a portata di mano,  
quando essere vicino e lontano  
erano la stessa semplice cosa  
e la finestra si socchiudeva  
perchè fuggisse fino al tuo cielo  
la solitudine, il vento malvagio  
perchè era senza di te, si chiuse immediatamente  
e fu tutt'uno sconoscerti,  
recuperare la tua lunga assenza  
piegare silenzi e penombre  
e contemplare agli specchi  
la tua lunga pioggia del non essere.

## PESCE NEL POZZO

Sei venuto dalla luce del nostro fiume.  
Il Guadalete ti ebbe per le sue uova  
e ti fece d'argento e di sogno. Una mattina,  
ancor piccolo, mani callose,  
lente per la rete, ti strapparono  
la tua libertà. Qualcuno poi, ti portò,  
fino a casa mia, fino a mia madre: "vuole  
qualche pesce per il pozzo?„. E per pochissimi  
soldi rimanesti con noi.

Ancora brillavi fugace, agile, con scaglie  
di sole alle squame, quando  
nel secchio scricchiolante ti scesero  
fino all'acqua tranquilla, fino alla libera  
schiavitù che ti assegnavano. Poi,  
vuoto, issarono nuovamente il secchio  
e chiusero le porte. Ti sapevano  
pazzo di azzurro, sprofondato fra le ombre  
che le quattro pareti di mattoni  
reticolavano, orfano di lune,  
abbandonato e solo per sempre.  
Perciò, a volte, quando nostra madre  
dimenticava la candela, salivamo  
sulla vecchia sedia e lanciavamo  
carta accesa nel tuo oscuro  
carcere, con l'intenzione di scoprirti  
vivo argento e sogno ancora.  
Ma non ci riuscimmo mai. Si smorzava  
la fiamma azzurra crepitando  
e entravi nel buio nuovamente.

Finchè t'obliammo. Non ricordo  
come potè accadere, quale luce o uccello  
ti cancellò dalla nostra memoria. Solo  
una volta ancora sentivi come l'acqua  
cresceva d'inverno, come si formavano  
segreti secchielli per dirti  
il colore della pioggia, la loro tenerezza  
di nubi piangenti. In estate,  
sentivi scendere nel secchio

il melone odoroso, la bottiglia  
gelosa del suo oro, il cocomero  
col suo sorriso di carminio, per toglierti  
un poco della tua pace e del tuo fresco.

E così passarono mesi, anni, lunghi  
anni. E un giorno mio padre disse:  
"Bisogna pulire questo pozzo". Alcuni uomini  
ti rubarono l'acqua e discesero  
alla fonte della tua vita. Con  
un bicchiere, una spada di legno,  
alcune provette di cristallo e un po'  
di fango, ti tirarono fuori. D'un tratto  
ti ricordammo tutti, non avevi  
la grandezza di un tempo nè eri argento  
e sogno. Eri d'ombra, di tristezza,  
immobile, di un altro mondo.  
Ti piangemmo con ritardo, certo,  
e nello stesso tempo piangemmo per noi,  
perchè ormai non avevamo più sogni, nè argento  
nei nostri sogni, nè avevamo bisogno  
della vecchia sedia per aprire il pozzo.

## LE FORMICHE

Dall'ombra sbucano le formiche.  
Ascendono implacabili, dolci; popolano  
il tavolo, le carte, spargono  
la cenere, ma conservano il silenzio  
che con la mattina ha fruttato.  
Dorate, nere, rosse, minute  
e sempre frettolose, trascinano  
quanto possono, lasciano  
leggerissime quanto trascinano.  
Una sostiene il granello decisivo  
di riso, un'altra la timida briciola  
di pane di una merenda fra i pioppi,  
un'altra la macchiata farfalla  
o l'impossibile volo di un'ape  
morta in odore di miele e allegria.  
Tutte portano il loro tesoro, tutte chiedono  
in cambio molto di più. Sanno che giocano

con vantaggio — la notte, la distanza,  
la solitudine, il tempo che rubarono  
e, puntuali, restituiscono, — sanno  
che un uomo fra la spada del ricordo  
e la parete del cuore, finisce sempre col  
cedere. Pertanto esigono  
più di quanto sarebbe giusto, più  
di quel che posso dare loro.  
Passano, attraversano,  
s'intersecano mille volte, girano, ritornano  
a cominciare il loro fedele pellegrinaggio  
con quell'urgenza di vivere, che germoglia  
dalla fugacità del loro regno  
e, d'un tratto, scompaiono.

Silenzio, Così

come fu lunga e lenta la loro venuta  
a successive ondate, fu  
repentina la loro assenza. Un lieve soffio  
di vento oggi bastò — silenzio —  
per la loro morte. Ritornarono all'oblio,  
da dove in moltitudine erano uscite.  
Chiedevano tanto che la loro morte  
alla fine, risultò sì pietosa come  
necessaria. Silenzio. Avrei aggiunto  
un epitaffio in loro memoria, un solo  
verso, forse una parola sola  
che le interpretasse e riassume.

Ma, disgraziatamente, è tardi ormai.

Silenzio.